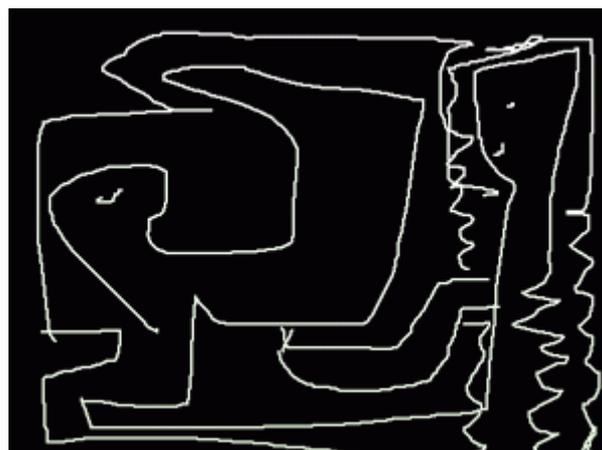




Benedetta Cascella

Luoghi comuni
(1985)



©2005 Biagio Cepollaro

Tale e-book riproduce il testo pubblicato da Benedetta Cascella, presso Corpo 10,
nel 1985.

INDICE

Solo dopo la mezzanotte	3
Non chiedete, vi sarà dato	7
Clerici	10
Luoghi Comuni	13

I

SOLO DOPO MEZZANOTTE

È un lavoro come un altro. Almeno quasi.

Sta tutto il giorno seduto in quella sua stanza verde, a un passo dallo scrittoio che era di sua madre.

Uno scrittoio dipinto. Tralci di rose e nastri intorno alle serrature d'ottone. In controluce la polvere che spegne il legno chiaro.

I cassetti celano conti di saponi inglesi, versi scribacchiati ai margini di menu di grandi ristoranti, sminuzzoli di tabacco personalizzato, cartine per fare sigarette, confetti.

Mi muovo lentamente. Srotolo la tela. La blocco. In un angolo una mezzaluna strappata.

Alle sue spalle preparo il proiettore, perfettamente verticale all'aria.

Il titolo s'increspa. Ondeggia. Si dibatte.

"Solo dopo mezzanotte" scivola via dietro la tela, mentre già il ronzio srotola una sola sequenza.

Lungo una linea scura, tra due estremi fuori campo, avanza un puro movimento. L'ombra di qualcosa senza confini. Avanza teso, in un silenzio lucido e privo di pensieri, diritto dentro l'occhio dello spettatore, bloccato nel buio della stanza. Esco in punta di piedi. Lo lascio al tempo indecifrabile di una sola sequenza.

Il vecchio non mangia quasi. Gli preparo dentro piattini spaiati di un servizio del '20, composizioni d'erbe, minimi trionfi barocchi.

Fette di ananas arrampicate in cima a monticelli d'orzo, sottili fette di pane, marmellata di more, spicchi d'arancia e d'aglio. Lui senza guardarli mormora, ragazzo, solo dopo mezzanotte.

Gli guardo le mani, vegetali sopravvissuti coperti della glassa rosa che ottunde il tempo appena ci si ferma.

Il tempo in verità si trattiene ancora nei suoi capelli di glicerina, ma proprio come un amante che si riveste, parla veloce ed è già altrove.

Nei suoi occhi invece crescono a tratti strane cose capovolte. Ombre amebiche, segnali d'altri universi, increspature, miti draghi di plastica.

Gli infilo piano per non fargli male un paio di calzini celesti. Lui mi sorride sbieco e chiede frammenti di colore. Magenta. Verde Veronese. Rubino. Ocra. Madreperla.

Gli porto un mucchietto di chiodi dentro una scatola vuota d'aspirina, potrebbero essere d'oro e sono così sottili che sembrano fatti per fissare l'ultima vibrazione di un insetto. Immobile lo guardo allinearli, organizzare spirali ininterrotte, evocare quadrati e cerchi, lettere

capovolte. Sotto le sue dita, a momenti pensose, s'apparecchia un intimo colloquio con lontane cose subacquee.

Rimango ai margini, stranito spettatore di infinitesimali sequenze che non vedo.

Ricordati d'invitare i Fati, dice, ma solo dopo mezzanotte. Questa della festa dei Fati è una sua intermittente ossessione che affiora a tratti dai suoi abbandoni azzurrini.

I Fati ragazzo, dice, prediligono percorsi anomali. Si celano dietro apparenze senza prospettive. Chiunque potrebbe essere un Fato, perché tra imperativo e condizionale, la differenza al fondo non esiste.

Io gli sorrido con l'astrazione che si riserva ad un lattante, lui mi afferra di colpo la mano e me la stringe. Ragazzo, sussurra, ragazzo.

Il giovedì vedo Wanda. Mi aspetta al bar all'angolo. Una canzone di Elvis le vela di sudore la pelle. Con i fianchi appiccicosi dell'incomprensibile slang anni sessanta e le labbra rotonde di note aguzze, neanche mi guarda.

Sfumano in lontananza due ovvi giocatori di poker e un barista che sogna multinazionali.

Con il cervello in beta seguo un Lancillotto elettronico combattere occulte paure. Di sghimbescio, i singulti luminosi di un volto senza faccia, aspettano il nemico nascosto dietro lo schermo. Punti e linee e stelle, nell'attesa verde si cristallizza il grido della dama. Ciao, dice lei, perché le mogli dei macellai sono tutte belle?

La mattina gli leggo il dizionario.

Ialcino, ilurgia, iattanza, iattura, ibèrico, ibernante, ibernazione, ibrido, icàstico.

La voce colora le parole d'aria, vocaboli e consonanti si estenuano le une nelle altre, i suoni imbrigliati in angoli concavi scivolano nei rettilinei d'accenti che all'ultimo momento ribaltano tutti i significati.

Un colloquio che solo le ciglia del vecchio capitano, antenne in un guscio alla deriva dentro una penombra di suoni.

Ma cosa offriremo ai Fati, chiedo. I tuoi pensieri, risponde.

La domenica salgono su i ragazzi.

Preparo il vecchio dentro la sua poltrona color del vermouth. La coperta gli copre i piedi e gli nasconde le mani. La voce degli Skiantos ondeggia intrappolata in un registratore portatile e sbatte contro i suoi zigomi chiusi. I ragazzi fanno il loro numero, neanche li pagasse. I corpi puntuti trafitti dalla musica, gli occhi distanti ad ascoltare il battito del cuore di chissà chi.

Wanda si appoggia allo stipite della porta, la gonna di raion le spinge le anche in primo piano. Io la guardo come se la vedessi con la coda dell'occhio, i confini imprecisi che non sono più di donna. Di, chiede lei, il vecchio ti lascerà qualcosa?

Si dice in giro che sia ricchissimo. Piano come fosse un'indecenza. Segnandosi.

Dei fornitori in casa non viene più nessuno. Lasciano sull'uscio le casse di radici portoricane e le bottiglie d'acqua minerale. Talvolta sento fuori passi sconosciuti trattenersi in ascolto, poi sgretolarsi giù per il marmo dei gradini.

Per farmi compagnia attraverso a balzelli infantili il grande salone. Metto i piedi solo sulle piastrelle nere. Le bianche me le lascio alle spalle. Intatte.

I piedi nel salto tagliano un tramonto malamente avvolto in un angolo e che spande per terra una tremula voce di colori.

Intorno le pareti sono d'ombra nella sospensione crepuscolare ferma al limite del vuoto.

In alto, oltre il soffitto a volta, i piccioni sull'orlo del sonno s'arrabattano di becchi e piume. Già brividi percorrono i vecchi mobili chippendale.

Non esco quasi più se non per cercare fotografie di gente sconosciuta che ha abbandonato l'animo di un momento dentro una vecchia cartolina.

Trovo un bambino. Le gambe e le braccia bloccate nella corsa in una lontana spiaggia del '39. Serrato tra gli occhi e gli zigomi e la bocca rimane il presagio di un futuro d'impiegato di ministero, di padre di famiglia due camere e cucina. Forse droghiere. Un' iside casalinga inciampa nel suo sorriso e quasi cade fuori dalla fotografia. Le mani alte che stanno per parlare. Una donna svapora per sempre contro un mare immaginario, il volto di un istante incrinato da una piegatura di seppia.

Il vecchio chiude gli occhi e con i polpastrelli ascolta le tracce di anime perdute nella filigrana fragile di lunghe dimenticanze.

Fuori all'improvviso il vento cambia.

Sulla sua carta da lettere il vecchio scrive gli inviti per la festa dei Fati ormai vicina. Con la sua grafia che sbanda traccia sui fogli un'unica grande E.

Senza far rumore accosto le persiane. A piccoli gesti rassetto il letto.

Il vecchio smette di scrivere. Solleva la testa. Lo sguardo in bilico sulla penombra.

Lentamente lo preparo per la notte. Tiro fuori il pigiama di seta, fazzoletti intrisi di vetiver, due bottiglie d'acqua minerale. Lui si abbandona, lieve. Sotto le mani sento il corpo astrarsi. Da qualche parte qualcuno suona Frank Sinatra.

Ormai i ragazzi non salgono più su.

Qualche volta mi sembra di sentirne le voci aggrovigliarsi fuori dalla porta.

Wanda ancora mi telefona, scendi, chiede. Fuori indovino un tepore di stagione cambiata. Una vibrazione di gente che non mi appartiene. Nella mia stanza, gli occhi fissi su una fotografia formato manifesto di

Lucio Dalla, ascolto le mura della casa rarefarsi, le pareti slittare su altre angolature, la planimetria amplificarsi, cambiare, divenire un'astrazione.

Sento voli radenti di unicorni ciechi, comporre e scomporre l'aria nell'allucinata apparizione e scomparsa di stanze che girano su loro stesse, rivelano improvvisi abissi, vani di luce, stranite linee viola.

La mezzanotte è ormai vicina.

II

NON CHIEDETE, VI SARÀ DATO

La prima volta la vidi da Sammy. La luce ad attraversarle gli occhi. A parlarle addosso. A nasconderle l'angolo carminio di un labbro. La sospensione momentanea di un ciglio. Corteggiavo la sua risata ripida senza accorgermi degli intimi abissi che le mani tracciano e gli occhi non rivelano. Poi la vidi ancora. Chiusa in una pausa stretta. Non me ne accorsi.

La prima volta lo vidi da Sammy. Ridevo per spiegazzarmi un po', ma scansavo i suoi occhi. Scavavo le piccole fosse che gli alberi non vedono.

Guardavo le labbra di mia madre, illividite da mute storie in bianco e nero.

La pelle mi si faceva buia. Il rombo dei treni percorreva ad una ad una le piastrelle bianche.

Cercavo le orsette festose. Negli scenari di sorrisi e capelli appena lavati, allestivo possibili storie carnali. Seguivo comete di borotalco spacciate sull'asfalto ed incurante degli ombrelli bagnati d'acqua e baci di coca-cola.

Abito in un luogo, uno stato d'animo di pubblica decenza, in un tempo a neon senza più stagioni. Entrano solo piedi. Stropicciano contro le mie parole. Sferagliano contro le piastrelle bianche. Cassandre feroci. A domanda nessuna risposta.

Non sapevo niente e non m'importava. Qua e là in giro ritagliavo bocche di seppia.

Collezionavo i piccoli gesti intravisti dietro le porte chiuse. L'incollavo nell'album di fotografie. Ogni tanto li andavo a guardare. Sammy però diceva che gli amori eterni sanno di colla.

Ogni tanto i piedi mi davano appuntamenti. Terza piastrella a destra o la quarta svoltato l'angolo. Mi raccomando puntuale, odio aspettare. Facevo la civetta e non andavo.

Mi disegnavo monete da cento lire sulle ginocchia. La biro nuova non sbavava.

La vidi un'altra volta. Camminava sul pavimento liquido, non si appoggiava al vento. Sulla sua pelle le sottili assenze. Dimenticati frammenti di sorriso. Poi si volta e dice, ciao.

Ciao, dico. Mi guarda come se fossi nuova. Bislacchi gli occhi su per le mie gambe. Ma non parlava mai. Io sempre.

Gli raccontavo come ci si può assentare dal tempo.

Lascialo andare, dicevo, guarda conta solo l'incenso, quello che ti santifica d'un tratto senza che te ne accorgi.

Lontano dal suo corpo e in fretta, lei si vestiva di parole. Cappotti e mantelline pesanti di toni acuti, camicie scintillanti e argute, intelligenza poliammide e rayon. Sotto le zitte parole di seta.

Andai via. Timorosa che la sua stanza fosse di quelle che si consumano tra l'una e le quattro e dove i silenzi non hanno spazio. Tornai alle piastrelle bianche e ai miei altri amori. Per distrarmi presi a contare i sorrisi qualciti come fossero soldi. I polpastrelli sporchi.

Mi lascio in giro pezzetti di alghe e di parole, laghi convinti d'essere mare, sospiri, gabbie, albe rattrappite, sudore, baci di lapislazzoli, fiori di carta. Così uscii e andai da Sammy a raccontargli tutto.

Tornai dagli arancioni a comperare l'incenso. Guardavo trifogli secchi dentro le scatole di vetro. Cercavo quadrifogli. Lui costruiva cattedrali con bastoncini e coni e grani, il barocco diceva, si che è santo.

A Sammy naturalmente non parlai.
Seguivo gli altri funambolare sull'orlo dei bicchieri.
Il fumo velava guizzi di riso e il corpo stralunato delle donne.
Qualcuna la sentii sotto le dita.

Presi a contare piastrelle bianche, a formulare risposte senza domande, ad occuparmi di filastrocche, di bottoni e tuberì.

Telefonavo. Uscivo. Entravo. Andavo. Tornavo. Amiche sedute sul divano. Pavidì agenti delle assicurazioni. Guanti in mano. Sbilenci tramonti. Caffè. Suoni. Pensieri di cioccolata.

Presi a cincischiare biglietti del tram, soldi, fogli extra-strong, a cercare vecchie frasi nel fondo dei cassetti, ad ubriacarmi, a comperare scarpe. Per distrarmi presi a fermarmi dentro la specchiera per cercare un solo tono di voce, quando nella penombra che si fa tagliente scopersi la sua anima nascosta sotto il letto. E rimasi perplesso.

Rimasero altre anime, certo, di quella seppi dove era andata ma pensai d'averla perduta.
Nascosi nella scatola della cipria i fragili voli della farfalla. Lasciai che altri mi disegnassero addosso il gesto e la bocca e l'unghia.

Perplesso la tirai fuori. Mi guardava come si guarda il drago. La posi ad asciugare vicino alla finestra. Lontano. Dispiegava ali di specchio, capaci di riflettere tutti i miei sguardi. Volli stringerla. Non potei. La chiusi a chiave nell'armadio e feci finta di niente.

Aspettai e temei il disgelo. Spiai i passi incerti della lucertola
sull'asfalto e i brividi delle prime formiche sui tronchi degli alberi e
l'ala fuggevole di una rondine quando lascia un'ombra sul muro.
Adesso so di non averla perduta. Il custode celeste l'ha solo celata e
fa finta di niente.

III

CLERICI

Procedevo, guidato da pensieri mutanti, lungo un pomeriggio che ero incapace di affrontare, in un piatto labirinto di vetrine e portoni e facciate.

L'estraneità dei percorsi avallava la mia fuga e mi quietava con l'indifferenza di certi spigoli, di certe aperture chiuse tra due mura, di certe incresciose-piccole fontane. Cacciatore del nulla, alla ricerca dell'azzeramento, rabbrivivo per intime vastità appena scoperte che spostavano, restringendo oppure allargando, gli spazi che mi erano stati fino allora concessi. Fu un caso quindi se lo incontrai. Se anche il caso fa parte del nulla.

Era seduto sul gradino più basso di una di quelle scale, forse in costruzione o forse in distruzione, che s'interrompono contro il cielo e dove i gradini, invisibili ai più, conducono sempre in altri luoghi.

Sei finalmente arrivato, disse, ma il mio tempo è un tempo circolare e non so né posso dirti dove tu sia giunto, ma posso dirti dove tutto è cominciato.

In principio fu il suono. Le prime tre sillabe, subito definitive che invece s'impennano nella r di un ruggito che si dilunga ancora.

Clerici. Un nome. Ma un nome senza faccia, o meglio dalle molteplici facce, come sono molteplici le interiorità che accompagnano i nostri passaggi. Così è cominciato tutto.

Clerici mi è entrato nella testa. Mi è scivolato sotto la pelle. Si è appropriato del mio fegato e dei miei intestini.

Nelle notti senza strade, cavalcavamo insieme le nuvole di silenzio dei sogni. Mi era accanto nelle giornate fredde, quando mi ritiravo nelle paludi delle mie assenze.

Non ne conoscevo il volto, né la voce, né il gesto. Uno di quei piccoli gesti che distinguono un uomo da un altro uomo.

Mi capitava di fermare il respiro alla base della gola, solo per sentire il suo dietro le spalle. E mi pareva di sentirlo, un respiro incantato che si avviticchiava alla spina dorsale. La mattina, quando un infimo slittamento mi precipitava nell'abisso del materasso, i fianchi alati di lenzuola, lui già vibrava sotto le palpebre abbassate che non osavo sollevare. Ad occhi chiusi scavalcavo il rumore che saliva da lontano, e sbieco m'attraversava il letto. Spalancavo lo sguardo amplificato, per cercarlo, sulle pareti nude, sui vestiti in disordine, dentro la profondità di un bicchiere.

Abitavo in un tempo circolare che s'inabissava ad ogni più piccolo movimento, uscivo da questo cerchio e subito slittavo su lucide pareti

d'aria che mi riflettevano capovolto. La mia stessa stanza ormai, aveva spigoli smussati, mura senza più angoli s'arrotondavano nella dolcezza prensile che inghiotte occhi e navi. Stupefatto guerrigliero da camera, mi muovevo in questa stanza con radi gesti. Mi mimetizzavo dietro la credenza per prepararmi un uovo alla coque. Mi orientavo verso ovest per aprire e chiudere la finestra. Cercavo, appiattito sul pavimento, le pantofole ai piedi del letto.

Mi capitava anche di tagliare obliquamente la stanza, fluidi avamposti e retroposti che circumnavigavo di continuo, tra mobili e suppellettili, seguendo i percorsi che la giornata mi indicava.

Clerici era sempre vicino a me e sempre lontano da me.

Tempi e luoghi gli erano contemporanei e gli facevano condurre l'ubiquo gioco che mi trovava senza difese.

Io ed i granelli di polvere, taciti compagni che tracciano la stravaganza dei sogni sul ripiano dei tavoli, ascoltavamo una remota donna avanzare sull'orlo del cerchio. Le anche srotolate nel tic-tìo dei passi. Per dimenticare seguivo i lampi delle sue gambe nude e il suo profilo che si fermava a tratti nel mio sguardo. Inventavo parole per la sua pelle e i suoi occhi e i suoi capelli e i suoi denti e le sue unghie. Mi pareva di ritrovarla in un bar, il corpo stretto tra le parole inventate. Le mie dita quasi toccavano le sue, separate solo dall'apparenza di un gesto, sempre inseguito perché non si sa che si è già compiuto.

Ma io in quel gesto che non compivo mai, lucidamente, cercavo solo di trattenere il tempo nello spazio rimasto tra le mie dita e quelle di lei, pauroso di toccarle l'animo, convinto che fosse illu-sorio come il volto e il corpo.

Viaggi dentro il silenzio degli occhi dove si riflettono granelli di polvere.

Nei quartieri dilatati dal ricordo, dove si sono fermate grida di antilopi imprigionate, di mostri celesti bloccati nell'ultima ira, di serpenti ammutoliti nella pietra di un cornicione. Rincorrevo i passi disincarnati che scivolano non visti sulla cera dei pavimenti.

Le tracce di ascensori sospesi nel vuoto di palazzi abitati solo da sussurri di porpora. Latenti dietro spigoli liberty. Afferravo vecchie voci rimaste per sempre congelate negli occhi di una Psiche intrappolata su un pianerottolo. Clerici mi era accanto.

Guida sulfurea spiava tra l'intercapedine dei miei pensieri. Ricominciava l'attesa. Il gioco. La guerra.

Ma quando improvvisa una voce si ribaltava dalla finestra, impercettibili trasformazioni cambiavano gli oggetti di uso quotidiano.

Il pentolino per cuocere le uova, essenza d'alluminio e plastica, mi si proiettava tra le mani senza più contorni. Scivolavano, gigantografie di se stessi, i tre libri che amavo e non leggevo, il

portacenere di vetro, la moka che sapevo di dover cambiare, il cavolo appena comprato.

Le mutazioni, adesso lo so, mi segnalavano un uso metafisico degli oggetti, un possibile ingresso nella realtà, dove qualche volta finivo per incontrare me stesso.

Sorpreso mi comportavo con l'apprensione di un amante che non è tale. Non mi rivolgevo più parole o al contrario mi parlavo troppo.

Questi fugaci incontri, orchestrati da Clerici, si rappresentavano su palcoscenici confinanti ma posti a diverse altezze, così di alcuni erano illeggibili i confini nel complicato incastro che non sempre ci è dato intuire.

Tali incontri mi abbandonavano alla deriva dell'indefinitezza e la circumnavigazione della mia stessa stanza, viaggio che come puoi ben capire nei momenti di bonaccia potevo compiere ad occhi chiusi, diventava pericoloso.

Ad ogni passo entravo tra i due fatali istanti ma prima di poter intravedere il nulla, quel nulla che senza saperlo e con l'aiuto di Clerici andavo costruendo, vecchie sirene tornavano a cantarmi l'apparenza e draghi dimenticati tornavano ad ammonirmi.

Così pur sapendo che al gioco di Clerici non potevo sfuggire, tornavo all'apparenza delle cose.

Cercavo i vecchi amici, le vecchie amanti, le vecchie parole. Tutte le precarie geometrie dei nostri usuali percorsi. Una fuga insensata che mi ha portato, senza che lo sapessi, nel probabile luogo di un possibile incontro con Clerici. In questa stazione dove non si sa mai se si parte o si arriva, dove i binari interrotti e le locomotive ferme segnalano una lunga attesa. Aspetto Clerici ancora, perché credimi Clerici, sono io.

IV

LUOGHI COMUNI

1.

Aspetta una telefonata. L'attesa lo sa, potrebbe essere lunga. O breve. Dipende.

Nella stanza, lontano da lei, si muovono piccoli gesti. Improvvisi si alzano. Improvvisi ricadono. Urtano negli spigoli. Sbattono contro i vetri. Bloccati sull'orlo della consapevolezza tracciano itinerari sovrapponibili, percorsi incompiuti da un oggetto all'altro.

Aspetta una telefonata. L'attesa lo sa, potrebbe essere lunga. O breve. Dipende.

Stanislao è in piedi, la fronte appoggiata al vetro della finestra. Fissa quell'altra finestra, perfettamente verticale rispetto all'orizzonte del suo sguardo.

C'è adesso un impercettibile processo di liquefazione nei suoi globi oculari a contatto con il vetro.

Dirimpetto l'altra finestra si allontana dalla facciata. Procedo in bilico sull'aria lungo lo sguardo di Stanislao con movimenti simultanei d'allontanamento e d'avvicinamento.

Braschi è piegato ad angolo retto sul tavolo da biliardo.

La stecca vibra, la palla trascina se stessa. Poi ad un centimetro dal baratro s'arena nella felpa verde.

Braschi volta le spalle alla strada e alla finestra illuminata e al terzo piano, come se non gliene importasse.

Ma fa solo finta.

La palla nel percorso trattiene il respiro dei giocatori.

Buca! Urla qualcuno. Ma fa solo finta.

Sebasta cammina lentamente. Trascina un po' i piedi. Un difetto questo al quale si abbandona quando è certo di essere proprio solo.

È ritornato in questa città, stamattina, dopo molti anni di assenza. Arriva da un paese dal nome impronunciabile. Sul passaporto non suo, ma rubato a chissà chi, da chissà chi, chissà quando, c'è una sua fotografia. Con una faccia che non è la sua. Sebasta è tranquillo. Ha ancora tempo prima di fare la telefonata.

Volpe conosce bene questa città. Sa della nebbia che al crepuscolo sbalestra le luci, incelofana suoni e piccoli desideri. Cammina lento, la mano sinistra nella tasca di un impermeabile bianco.

Sulla retina dei suoi occhi, viene trasmessa la sequenza di se stesso che cammina in primo piano. La macchina da presa lo inquadra di tre quarti, la mano sinistra nella tasca dell'impermeabile.

Il naso netto contro il fondale confuso. Non c'è sonoro. La passeggiata srotola lenta a 22 pollici.

Lei accende la TV.

Su un marciapiede sconosciuto, un uomo con un impermeabile bianco cammina lento. Poi corre. Di colpo il corpo si piega e precipita al rallentatore. L'asfalto si capovolge in una veloce carrellata. La cinepresa inquadra l'occhio sbarrato. Che s'allarga fino ad occupare tutto il video.

È morto? Chiede la ragazza al barista. Il barista ride. Una risata che arriva da molto lontano e urta l'inconsistenza ronzante dei pensieri da bar, abbandonati alla fosforescenza di occhi privi di sguardi.

Ci prova ormai gusto, Sebasta, a trascinare i piedi. La suola degli scarponcini lascia solchi sul bagnato.

Sprofonda le mani in tasca.

Tira su il bavero dell'impermeabile.

È la sua prima, o forse ultima missione. Non ha molta importanza. Con la mano sinistra cerca in tasca le sigarette. Proprio nel fondo c'è un'ultima gualcita marlboro.

Ha da accendere? Chiede Volpe alla ragazza. Lei lo fissa senza rispondere. Una macchina spruzza uno schizzo di fango sul suo soprabito turchese.

Stanislaio sospira. Sua madre non avrebbe approvato. Certo. Accende la TV. Distrattamente manovra da un canale all'altro.

Lei cambia distrattamente canale.

Una ragazza si solleva lentamente una gonna.

L'orlo striscia sulle gambe. Si ferma sui nastri del reggicalze.

Suonano alla porta.

Sua madre non avrebbe approvato. Certo.

Scivolava addosso alle ombre. Radente l'aria. Flirtava con acini d'uva o briciole di pane. Non si è mai saputo, in verità, quando mangiasse. Col passare del tempo smise di parlare e addirittura d'emettere suoni. Li tratteneva tutti sotto la superficie di un corpo che si rarefaceva, modellandosi di buio e piani aguzzi. Si stringeva, questo sì, a tratti in una perenne vestaglia, che era un sudario già nella vetrina della "Milly Lingerie".

Fino all'ultimo conservò l'abitudine d'entrare nella stanza del figlio, apparendogli di fronte o di lato, incurante dei suoi sobbalzi, decisa com'era ad insegnargli quei pochi gesti spettrali, essenziali alla sopravvivenza.

Ehi, dice lo sceriffo, allora pupa ci stai?

Non sparate sul pianista, urla il piccoletto inquadrato dall'alto in basso e poi con una carrellata di fianco.

2.

Per la prima volta, da quando Luce abita in questa casa, e sono ormai molti anni, la finestra dirimpetto è aperta.

Trapela un braccio sospeso. La fuga di una guancia. La caduta di uno scialle. Ogni movimento, prima di passare al successivo, si ferma un istante e curiosamente definito in una frazione di tempo infinitesimale esprime il senso compiuto di personalissime oscurità.

Attacca tutto con un presunto trasloco.

Una volta persino una gabbia con un canarino. Allora lo dovetti lasciare e me ne dispiacque.

Nelle case disabitate, dove non si ha niente altro da fare che aspettare una telefonata, anche un canarino parla.

Quando arrivo c'è un portiere. Su e giù per le scale. Io non lo ascolto. Sono troppo occupata a ripassarmi con le dita, lungo gli zigomi, la nuova faccia che mi sono inventata.

Plumbee facce e case e vite per impiegate del catasto, commesse di drogheria, postine senza storia.

Abitate solo lo spazio dell'attesa di una telefonata.

Dov'è il vecchio volto che conosceva mia madre e affiorava ridendo dalle lenzuola, nell'estate di S. Gimignano, appena i passi di lei s'allontanavano strusciando lungo il silenzio della siesta.

O più in là, quella faccia aguzza di futuro che fendeva un hard-rock e ascoltava oltre la coca immalinconita nei bicchieri, lui che raccontava come sa d'aspro la sabbia di notte.

La figura, intermittente al di là dei vetri, è ora sua madre, ora una compagna d'infanzia, ora una donna intravista una volta e perduta, ora se stessa.

Mi piace quest'ora e conosco le regole. Volevo fare l'attrice. Rincorrevo unicorni impazziti e finivo per provare i passi, attenta a non calpestare sedimenti di cibo.

Il caldo velava la schiena. Il disco dei Rolling scivolava inclinato. Incideva altri suoni. Dai vetri si spandeva il rombo degli aerei. Era estate.

A mezz'agosto finivamo al cinema. A stropicciarci giù per le poltrone di vilpelle. Commercio celeste di bisbigli. Mentre Cavallo Pazzo ci piombava addosso e il galoppo impallidiva nel tremolio dello schermo.

Domani, diceva Jaro, domani Luce corriamo l'avventura di uno sguardo.

Non che ci fosse molto da scialare, ma per andare al cinema ce ne era sempre.

La "Sala", così la chiamava Topsy, che dietro catafalchi di charmes e gomme lì alla cassa ci aveva passato la vita, sapeva di soda e saliva. Luce che anche allora aveva paura della notte, temeva il futuro

dissolversi delle cose, s'attardava e chiedeva, di' ti è piaciuto e dimmi e poi, mentre la Topsy dormiva già chiudendo la cassa.

Ma di notte il frastuono solo s'azzittiva, addormentandosi all'altezza dello sterno, e lei se lo portava addosso. Appena un poco più sopito, più stanco.

Per gli altri, la notte e il giorno erano l'identica cosa.

Ognuno seguiva personali ritmi biologici.

E la casa stessa, quasi priva di finestre come era, galleggiava nell'ambiguità di una luce indeterminata, la planimetria simile ad una concentrazione urbana. Costruzioni di cassette della frutta.

Isole di coperte planate su pavimenti. Baluardi di tavoli. Gli abitanti si ritiravano in loro stessi, e i corpi contro le pareti prendevano il colore indefinito di queste.

Guardandola, Luce si rende conto, di come la finzione della finestra, l'esserle apparsa semplicemente dipinta sulla facciata della casa, è forse solo presunta. Attraverso lo scrutare di Luce, le prospettive e i volumi a tutto tondo, scivolano inconsapevoli in una proiezione del fittizio.

Ma la casa era peraltro una tappa obbligata del viaggio verso l'indefinibile. E l'assenza, aliena fosforescente, scivolava attraverso uno spiraglio mal sorvegliato, s'allargava sulle piastrelle del pavimento, lambiva le pagine dei libri, le porte degli armadi, i registri dove nessuno scriveva mai.

Era impossibile riuscire a sorpassare la soglia della casa, da dove si poteva contemplare solo la stupefazione stantia di cavolo dell'androne.

E furono solo in pochi, quelli capaci d'apparecchiare gli invisibili riti necessari a sgomberare il cammino fin giù nell'androne. Capaci di farlo solo per se stessi, ritornavano indietro con brandelli di rumore attaccati ai vestiti.

Luce s'aggirava per la casa, ritrovava nei tragitti simulacri di strade, insegne di negozi capovolti, quadri viventi.

Indizi forse intravisti altrove.

Un labirinto d'apparenze che l'obbligava a fermarsi e a scandagliare attenta le presenze che le si affollavano intorno. Allora cercava un colore, un'angolatura, una forma. E non sempre ci riusciva.

C'era un esperanto gestuale, spesso ridotto all'essenzialità di pochi segni, per comunicare fame, sonno, amore, noia, dolore. Non c'erano più quelle sensazioni, quei desideri elaborati che per essere espressi richiedono una costruzione accurata di suoni e quindi di parole e gli abitanti, liberi dall'imposizione di queste, tendevano ad appropriarsi di determinati spazi.

Minimi territori, delimitati solo dalla ripetitività dei gesti. Scianti s'era appropriato del tavolo posto ad interrompere la stravaganza di un corridoio ad angolo retto. Sul ripiano costruiva e disfaceva

continuamente, con un bicchiere, la copertina di un libro, una scatola vuota di sigarette, infinite nature morte.

Nel tentativo di riprodurne due perfettamente uguali.

Le impercettibili quanto inevitabili differenze tra una natura morta e l'altra, erano le tracce immediatamente distrutte, del suo viaggio verso l'ineffabile.

Fran leggeva una vecchia copia del Rosso e Nero. Leggeva la prima parola dell'ultima pagina e quando arrivava all'ultima cominciava dalla prima della penultima. E così via.

La peculiarità di questa rilettura stava nel fatto che Fran di volta in volta afferrava solo un segno. Un sostantivo. Una virgola. Un punto. Un aggettivo. Segni che staccandosi dalle pagine, scomponevano il libro, diventando non più parole ma altri mezzi d'espressione, così come altre cose diventavano gli identici oggetti che Scianti spostava, ricomponeva, usava per le sue ipotetiche nature morte.

Per esempio i vetri. Sebbene appiattiti come sempre all'interno del muro, bloccano gli sguardi sull'orlo di uno spazio capovolto, dove la fine è il principio.

Luce no.

Rimaneva ai margini dei territori altrui. Guardava Jaro dormire. Osservava scorrere sulle sue palpebre il sommerso del sogno. Il corpo tendersi come per una rincorsa. Sapeva quanto Jaro s'ostinasse a rincorrere i suoi sogni, ma quelli di solito i loro viaggi se li facevano da soli, lasciandolo malamente alla deriva del dor-miveglia. Con solo tra le ciglia qualche frammento colorato. Poi ad occhi aperti, Jaro, incollava questi frammenti, cuciva la tela astratta che lo imprigionava al letto e al prossimo sonno.

Adesso la sostanza del corpo di Luce, fatta di sprazzi di pensieri, s'incenerisce nel ronzo del frigorifero.

All'epoca c'era anche la Lisa. Per un certo periodo telefonava sempre, a tutte le ore, diceva beh che fai. La voce schermata dal metallo si trascinava lungo il filo. No, rispondevo, oppure beh, anche non so. Ma lei insisteva, cadendo nelle vocali come un cieco nei tappeti.

Che fai, scendi, chiedeva.

M'aspettava in piedi giù al bar. Qualcuno le arzigogolava intorno centri concentrici di conversazione.

Ciao, salutava lei, siamo gasate eh.

In certe mattine disseminate di giornali e pensionati, sembravamo non aver niente da fare, neppure parlare. Solo schiacciarci contro le sedie, lì alle cinque lune. Lei diceva, mica si può parlare solo di chiffon.

Me la ricordo quando arrivò la prima volta.

Non era un'assemblea, solo yogurt e cicche bagnate nei piattini del caffè.

La mandava un compagno. Lei ne pronunciava il nome come se fosse a letto. Era strana fra quelle con l'eskimo e la borsa di Pucci. Srotolava le notizie dell'Ansa, tagliava via con le forbicine da unghie quelle sugli scioperi. Altri gatti selvaggi, diceva. Poi per un lungo periodo lessi sui giornali gli elenchi di quelli dentro. Pensavo, chissà, avrà preso un nome di battaglia.

Per me io salivo e scendevo dai tram. Sempre. Mappa dei 12, dei 16/1, circolare rossa. Odore di sputi snodato nelle curve dei jumbo, mani sotto impassibili cravatte a romanzare sederi.

E incontri. E storie lunghe il tempo di due fermate. Vite fittizie.

3.

Sa un numero.

Aspetta una parola.

Farà una telefonata.

Due sconosciuti, tra poco, per coincidenze simultanee, convergeranno nel punto predestinato. Allora la sua missione sarà compiuta. Ma c'è tempo. Sebasta rallenta ancora.

Volpe fissa la ragazza. La ragazza fissa Volpe. Artemisia, potrebbe essere Artemisia. Si fermava allo stesso modo, bloccandosi repentinamente nei gesti. Un filmato di colpo interrotto.

Ehi Braschi, qui non si vende birra, solo la metafisica della birra. La ragazza gli sorride. Sorride solo con l'angolo sinistro della bocca, l'altro si estranea ed allineandosi nell'immobilità verticale, esala verso la guancia. Fluorescente appena.

Di cipria certo. Difficile di luce propria.

Dell'appartamento dirimpetto al terzo piano, Stanislao conosce una sola finestra, dell'appartamento una sola stanza, di questa stanza una sola angolatura.

Conosce molto bene lo stipite sinistro di una credenza ma non sa nulla del destro, sa dell'inizio di un divano azzurro ma non sa nulla della fine. E della donna del ritratto, appeso alla parete di fondo, Stanislao conosce bene gli immobili particolari, ma solo fino alle spalle, la testa è altrove fuori dalla sua visuale. Conosce bene le gambe serrate nell'infinito istante che precede la resa, le mani aggrappate ad una risata trattenuta nel colore della pelle. Ma dell'altra non sa nulla. O quasi.

In un bar, ad un tavolo d'angolo, un uomo e una donna si fissano. Il fumo della sigaretta sgretola le immagini, distanziandole in campi lunghi, fermandole nella precarietà di uno spot pubblicitario.

Braschi guarda la ragazza, seduta oltre il tavolo. Ma di quella seduta sul divano azzurro, lassù nella stanza illuminata al terzo piano, lui non conosce il volto. Conosce solo la voce. Voce fotografata di nascosto, in metri di nastri. Probabili esistenze registrate su bobine.

Ascoltate nei silenzi dei ministeri. Lui sa bene del roco di questa voce, quando plana nel notturno dell'ufficio. Sa delle parole, quando sbattono improvvise e s'aggrovigliano, quando s'impennano sull'orlo di un appuntamento. Sa di itine-rari smarriti e ritrovati. Sa d'incontri apparenti. Sa di personaggi inventati.

Ma Stanislao, ladro di sensazioni appostato ad una finestra, di lei conosce bene i riti quotidiani. E gli spicchi di silenziosa intimità che ruba, al di là di un vetro, finiscono spesso col confondersi nella sua testa, con l'eterna offerta della donna senza volto del ritratto.

Braschi le bobine arrivò a portarsele a casa. Ascoltava insonne, cercando di dare un volto alla voce, senza riuscirci. Lei, sebbene bloccata su un nastro, continuava a sfuggire. I racconti s'accartocciavano uno sull'altro, si tagliavano, si smussavano di personaggi o si facevano deserti.

Lei si sposta impercettibilmente sul divano azzurro. Un commissario di polizia in bianco e nero procede senza voce ad un interrogatorio che già c'è stato, con una donna senza faccia.

Sua madre non avrebbe approvato. Certo.

E lui stesso non sa più da quanto tempo ormai vive acquattato nel riflesso di vite immaginarie. Scivolano, su un lieve sonoro, ritagliate in bianco e nero, dentro il vecchio 22 pollici della mamma.

Lenzuola convulse d'amplessi. Martini versati dietro gli immutabili sorrisi. Camicie e sangue. Sospiri e coca-cola. Città inesistenti e marciapiede sconosciuti.

E dietro una finestra; una donna, un ritratto.

I bar le facevano tristezza, dava gli appuntamenti in angoli precari. Ai crocevia di improbabili strade, sulle impalcature di case in costruzione, negli ascensori, tra i carrelli del supermercato, nel buio dei cinema. Appariva per scomparire subito.

Artemisia era il suo nome di battaglia. Lei diceva, è il nome di una maga guerrigliera.

Dietro la vetrina di un bar, seduti ad un tavolino, un uomo e una donna si fissano.

Sebasta procede invisibile anche a se stesso. Plumbeo di vecchi muri. Qualcuno da qualche parte lo aspetta.

Stanislao sobbalza, gli occhi allo schermo. Sua madre è un fotogramma che viene ripetuto all'infinito, rimorso vivente di non avere vissuto.

4.

Mio padre dice di chiamarsi Sanguedoro, io non so come mi chiamo. Qualcuno mi chiama Joseph, qualcun'altro fatti-in-là, qualcuno solo sguardi di terra bagnata.

Ogni tanto incontro la faccia di mio padre. Una decalcomania su una vetrina. La guancia tutta a sinistra. Il naso lontano.

L'occhio solitario. Sospeso.

Lui non mi vede mai. Io sempre.

E la notte che sa di mare a sbattermi alla deriva dell'identico punto di partenza.

Ogni mattina comincia un viaggio che non ha mai fine. L'approdo appena dall'altra parte del marciapiede. Neppure cento metri.

Se mi appoggio al muro con le spalle e piego appena la testa, così a sinistra, la strada si fa più vicina. Un istante arcuata e già pronta alla fuga.

Se allungo il braccio a destra, le punte delle unghie incontrano la porta a vetri del bar. Quando si apre, intorno alle gambe s'attorciglia un filo d'aria. La pelle sotto i pantaloni si ritira assorta.

Io sono qui. Ma sono anche altrove.

Attraverso le palpebre abbassate vado per i tragitti inusuali, quelli dove s'incaglia il cielo quando rallenta la corsa.

Salgo le scale di casa tua. Piove. Sul marmo dei gradini i miei piedi lasciano impronte astrali.

È lo spigolo del portone ad attraversarmi la schiena fino in fondo, quando diventi obliquo nello spazio tra un battente e l'altro. Assottigliato dai gesti, il corpo si scompone.

Negli angoli le parole di carta velina.

Nell'aria i piccoli sorrisi assenti.

Talvolta scivolo lungo il muro e sono solo le mie palme aperte ad ascoltare vecchi pensieri rimasti tra i mattoni e il cemento.

Passeggeri irrisolti, volti d'ozono decomposto, mi sfiorano senza apparire.

Contro le palme aperte, i pensieri trafitti dalla polvere.

La segatura bagnata mi andava dritta al cuore. Le grida rimanevano chiuse negli occhi. I tanti cerchi sul tavolo di formica erano un discorso cominciato e mai finito.

Lucertole acquattate sotto le sedie spiavano l'utopia, quella che ci veniva servita in bicchieri di falso baccarat.

In qualche cadavere ci inciampavamo anche noi, ma non sembravano veri, i nostri corpi rimanevano assoluti in prima linea. Diventa difficile arrivare fino al bar, inciampo nei miei silenzi. In questo bar si servono altre utopie, hanno un sapore diverso. In certi momenti mi pare d'ingoiare deserti. Ma forse è solo una mia impressione. Lui ti disse, vorrei vederti nuda con questi tacchi a spillo le calze no, e tu rispondesti, non ci crederai sono un pò fanée, è appena morta mia madre.

Era comunque impossibile trattenere l'alba, cercavo in tutti i modi di farlo, bisogna darmene atto. Prendevo le forbici per tagliarne strisce sottili e riporle nei cassetti. Presto tutti i cassetti di quella casa ne furono pieni, e pure le vecchie scatole che avevano contenuto thè del Ceylon. Salivo con l'ascensore e le vedevo sfuggire da sotto la porta. Veloci serpenti aurora. Le nascondevo, certo, non volevo che gli altri sapessero. Quando ero molto giù me ne infilavo qualcuna in tasca. A toccarle erano fresche ai bordi. Che me ne andassi in giro con le tasche piene di albe, nessuno lo sospettava. Ero assolutamente serio. Sembrava ci credessi.

Intanto lei abitava a Fort Konok, vale a dire a due passi, dietro l'angolo.

Se allungo la mano a sinistra, tocco l'allucinazione dei piedi vaganti, lo sfuggente negozio d'ortopedico di quindici anni fa. Legamenti ed ossicini, anime di piedi tronchi, messe a nudo nel crepuscolo di un bancone.

Ma quando sono stanco, scivolo con la schiena lungo il muro. Le gambe raccolte. Le mani serrate.

E la strada si frantuma negli infiniti passi mentali che mi separano ormai dal punto di arrivo.

Andavamo all'Odeon. Sullo schermo s'ingrandivano i nostri sberleffi d'ombra. Subito zittiti. Dietro le parole ascoltavamo i topi correre sull'odore del buio. Ne cercavamo gli occhi nascosti negli incavi delle scale, quando piano oscurità rannicchiate accerchiavano i cigolii delle sedie.

I nostri corpi tesi aspettavano le vibrazioni dei minuscoli corpi in attesa.

Stretti ai brividi, felici, ne bisbigliavamo i nomi.

Alcater, Gorgo, Simo, Poi...

Qui non ho mai visto topi.

Qualche volta, è vero, le code notturne attraversano il pulviscolo di novembre. E ascolto zampine battere un cauto morse su cartoni perduti. E colloqui finti si sbandano tra i miei occhi e i loro. Ma io non ho mai visto topi.

Andavamo d'Acanto. Era tardi ormai, i miraggi invisibili di una intera sera si sparpagliavano tra i tavoli vuoti e senza tovaglie. Qualche risata rimaneva aggrappata agli spigoli aguzzi. Evaporava dentro la luce a neon. Le cameriere si rassettavano il corpo nell'economia dei gesti. Le labbra altrove. Echi di rose si trascinavano sul pavimento. Uomini imbastivano appuntamenti con fantasmi di belle donne dimenticati negli specchi.

Non visto Acanto ti era alle spalle, per stratonare sbadigli dalle tue guancie chiuse.

Se stringo gli occhi e poi li apro la strada si sfalda, la vetrina dilaga sull'asfalto.

Scivolo lungo il muro, vestito solo di un piccolo spazio. I riverberi riflettono già riti che non mi appartengono.

Solo i cani si arrestano sull'orlo della notte.

5.

Divenne una ossessione. Una piccola ossessione personale. Di quelle che si esprimono nella nevrastenia calma che assomiglia molto alla saggezza.

Braschi cercò i dossier, naturalmente, ma questi erano tutti diversi, ognuno raccontava della donna un'altra storia.

Così senza neppure rendersene conto, Braschi smagrì. Prese a girare per i corridoi del ministero senza uno scopo. Gli occhi gli si fecero allampanati, rivolti com'erano all'interno di se stesso.

Ma non era un film di guerra? Stanislao si è distratto, nel tentativo di afferrare l'immagine della ragazza in movimento dietro il vetro. Ma non è vero, la stanza adesso lo vede è completamente vuota.

Durante quei brevi incontri, Volpe cercava di trattenerla. Non sapeva né da dove venisse, né dove andasse. Rispondeva a monosillabi, oppure cancellava intere risposte. Ridendo. Si contraddiceva; mia nonna ha un gatto bianco, e subito dopo, non ho nonna, a casa mia ci sono le lenzuola del corredo, e poi non ho casa. E a toccarla anche la sua pelle era effimera.

Lei è china sulla vasca da bagno. Una lunga sequenza la trattiene nell'inquadratura. Le gambe nude. I fianchi serrati in un asciugamano. La schiena fino alla nuca.

La telefonata. Sebasta ricorda bene adesso. C'era una cabina telefonica vicino alla cartoleria dei due amanti.

Erano vecchi anche allora. Si stringevano le mani sotto i quinterni di carta protocollo. E quando nessuno li vedeva, si baciavano dietro l'uscio socchiuso.

Anche gli identikit tracciati dagli esperti, su testimonianze di chi crede di averla conosciuta, si contraddicono nei colori e nelle linee del volto. Così un mento triangolare diventa quadrato, poi rotondo. Gli occhi si allontanano e si avvicinano. Gli zigomi risaltano in un disegno e spariscono in un altro. Ora la pelle è chiara. Ora la pelle è scura. Disegno dopo disegno il volto cambia.

Braschi s'accende una sigaretta. Fissa la ragazza seduta oltre il tavolo. Lei apre e chiude il fermaglio della borsa.

Il suo sorriso è una decalcomania sospesa sul fondale dei suoni.
Solo calore umano, bisbiglia, credi sia in vendita?
Il fumo confonde lo sguardo, risponde Braschi.

Artemisia divenne per Volpe una ossessione. Una piccola ossessione personale. Di quelle che si esprimono con la nevrastenia calma che assomiglia alla saggezza.

Talvolta, tra un incontro e l'altro, passavano mesi. Poi lei telefonava.
Sei ansioso, chiedeva beffarda, hai paura?
Da dove chiami, domandava Volpe.
Dall'universo parallelo, rideva lei.

È nuda. China sulla vasca. L'asciugamano le cinge i fianchi. Poi cauta, trattenendosi, immerge il piede destro nell'acqua. Una voce fuori campo urla, stop! Dissolvenza.

Qualcuno da qualche parte lo aspetta.

Il ginocchio sinistro di Volpe si fa più lento nel passo.
Con lo stesso distacco e coinvolgimento di chi guarda un film,
lui s'osserva avanzare, nel precario deserto tra due treni, lungo
la linea gialla della banchina.

Stanislao è nudo. Chino sulla vasca. L'asciugamano gli cinge i fianchi.
Cauto, trattenendosi, immerge il piede destro nell'acqua.

Un mezzogiorno d'aprile Artemisia gli apparve all'improvviso.

Dentro una golf nera, nel traffico di via Durini.

L'automobile proseguiva a strattoni. Il parabrezza appiattito
dalla distanza, sembrava proiettato su uno schermo.

Artemisia aveva gesti d'acqua e il corpo dimezzato.

Ma il volto era quello intimo che si mostra solo a se stessi.

Braschi con i fermati faceva il duro. Ma trascorrevano le notti
inseguendola, guidato da piccoli indizi. Un pettine forse suo, una voce,
un modo di camminare.

Dentro la vasca Stanislao vede nello spiraglio della porta socchiusa
accavallarsi fotogrammi di film. Le voci, incorporee, attraversano
l'acqua.

Quasi in bilico, il giornale con la testata sparato fuori dal gomito,
Volpe prova a mettere un piede dopo l'altro sopra la linea gialla della
banchina.

Arrivato in fondo, all'imbocco del tunnel, s'accorge che da ven-
tiquattr'ore non parla.

Nello specchio dietro la vasca da bagno si riflette una mano. La macchina da presa indugia sui particolari. Le vene del dorso. Le dita. I polpastrelli. Le unghie.

Appare una stazione di metrò. Un uomo solo avanza lungo la striscia gialla della banchina.

Per due minuti, l'uomo ripreso dall'alto, percorre la banchina senza fine.

Improvviso il quadro cambia.

La cinepresa accelera su prospettive stravolte, insegue l'uomo su scale mobili interrotte da porte sbarrate, lo blocca sull'orlo d'abissi sorprendenti.

L'uomo corre incalzato dalla macchina da presa, lungo un'allucinazione sotterranea priva di treni e viaggiatori, aggrovigliato nel moltiplicarsi di gallerie, porte, banchine, linee gialle, ascensori, scale mobili...

Lei spegne la TV e sbadiglia.

6.

Seconda fila. Quinto posto. Cinema di terza visione.

In un piovoso pomeriggio Nuvola, di professione attrice, è tornata a rivedere, sola, il primo ed unico film della sua carriera. Sotto lo scorrere dei titoli di testa, le sue stesse labbra in cinemascope.

Bisogna essere pazzi. Cosa ci stava facendo Benna quella mattina e glielo aveva urlato, sei vecchia ormai di non ti guardi allo specchio sei finita miss universo, e il colpo dell'anca al frigidaire la gonna fino all'inguine e la faccia portata in giro appiccicosa di sonno lei si che se lo può permettere così appena sveglia come se niente fosse. Scordatelo, aveva detto, grande diva guardati una buona volta.

Nuvola, vecchia ubriacona. Si passa la lingua sulle labbra. Si guarda la bocca, red fire lucido, sotto lo scorrere dei titoli di testa.

Chi dice che non ci sono, guarda qui il taffetas garrula rosa, sciaborda fuori scena. Quello si era un vestito. E il gesto, poi, davanti all'assassino. Sollevavo le spalle, in un modo, in un modo. Lo dissero tutti, critica e critici. Lo feci a Lopez quella sera, si mise a ridere. L'assassino no, lui non si è messo a ridere. Nel copione non c'era la risata.

Nella sala sul filo del buio arrancano colpi di tosse. Nuvola fissa quell'altra Nuvola dilagare dallo schermo. Taffetas, Brahms, alzate le spalle e lei non sa chi sono io e il diadema non cade.

Tre file indietro ectoplasmi si danno il cambio, vibrano dentro l'ombra delle poltrone.

Vecchi piedi strusciano memorie nella segatura bagnata.

L'opacità del corpo di Nuvola, spettatore di se stesso, avverte il guizzo di una mano fuori campo percorrere il tracciato del suo ginocchio.

La sagoma di uno sconosciuto, ritagliata nell'oscurità della sala, s'abbandona agli scricchiolii della poltrona accanto. Nuvola s'irrigidisce.

La mano percorre spirali di caldo lungo la coscia.

Sullo schermo la mano di lei s'avvicina lungo il cielo illusorio. Nuvola, la fissa, le mani ferme sui braccioli.

La mano sconosciuta risale, piano, lungo la coscia.

C'è questa storia degli scarafaggi che m'ossessiona, dice lo sconosciuto, e adesso comincio a trovarne un pò troppi sul mio cammino. Per capirci qualcosa sono andato a cercare in certi libri di magia. Ho interpellato maghi, spostandomi molto lontano.

Qualcuno mi ha detto, forse, è probabile, sono prove da superare. Qualcun'altro ha preso pelle di rospo e, ponendola sul fondo di una clessidra, ha letto una cabala che non ha saputo interpretare.

Ma forse tutto questo non ha senso, e gli scarafaggi che i miei piedi incontrano ed i miei occhi incrociano, sono solo emanazioni del mio cervello, un'illusione cromatica.

Dallo schermo cade in verticale un tono più alto di voce. Lei urla con la voce di un'altra, fatale destino.

Ecco cosa non andava, il viola. Lo disse Montez, il viola ti spara, ti spiaccica contro la sabbia, t'illivide i gesti. Litigammo per questo. Nella vita, risposi, lo ricordo tanto bene, il viola lo porto come una bandiera.

La mano dello sconosciuto è sospesa sull'invisibile lasciato a nudo dallo scostarsi della calza, pronta a ghermire il primo inabissarsi della donna.

Ho sempre pensato in tutta la mia vita, riprese l'uomo, che la pioggia fosse quadrangolare. La scrutavo, quando incupiva lungo rettilinei d'aria, ormai incapace di rifrangere sulle sue facce la luce verde delle foglie.

M'allungavo, tentando di captare l'odore dell'acqua. E sempre quello mi sfuggiva. Lo volevo imprigionare in una scatola, per poterlo interpellare nei momenti di smarrimento, ma quello all'ultimo sfuggiva sempre.

Questo odore è conservato, dicono, nei remoti silenzi di camere, dove sguardi si sono consumati l'uno con l'altro.

E in verità, ho sempre avuto paura di conoscere l'odore dell'acqua. Ho paura, confesso, dei muschi scivolosi, delle scaglie di drago, di uccelli che bisbigliano al viaggiatore le ferree regole della sopravvivenza.

E sono rimasto a guardare.

Baci di celluloidi hanno sfiorato le mie labbra, pensieri di carta hanno confezionato apparenze di frasi. E ho vissuto le molteplici vite nate dalle multinazionali, Paramount o Cineriz. Sono stato a Casablanca, quando l'aereo decollava per sempre e dietro il preciso colpo di revolver di Gary Cooper, ero il soffio d'aria calda su per le gambe di Marilyn, e il duro Al Pacino che non cede.

Nuvola ascolta la voce e, pubblico di se stessa, si guarda nell'occhio. Il suo, che di colpo inonda di luce violetta lo schermo. Nel velluto della poltrona il corpo scivola verso quell'altro corpo, mentre è un unico occhio, il suo, a trattenere Nuvola oltre la barriera del buio.

Non mi guardi, riprende la voce accanto, e fai bene. Potresti anche tu avere paura della mia faccia gialla da specchiatore di luna. E credimi, me ne vergogno. D'altronde, adesso, posso solo scrutarla la luna, quando, non vista da altri, si riflette nuda sulle facce di momentanei abitatori di metrò.

Vivo nei sotterranei dell'universo capovolto, trascrivo passi sulle banchine delle stazioni, mi accampo ai crocicchi delle scale mobili. Incapace di azzardare la luce, ballo con le donne dei manifesti, danze sfrenate nel deserto improvviso tra un treno e l'altro. Loro, le belle creature, s'offrono intatte ai miei amplessi, e intatte tornano a vegliare le mie tante vite e le mie tante morti, che ogni pomeriggio ritrovo in questa stessa poltrona e in questo stesso cinema.

Cosa vuoi che dicessi a Montez, non ci credevo. Fui dignitosa, sempre. La camicia stirata, tacchi a posto, anticamera, vecchie fotografie nella cartella. Non le guardavano mai. Forse qualcosa, certo, le faremo sapere. Dentro un'altra. A quella, le sarà andata meglio? Risalire le scale. Che bello, non ho incontrato nessuno. Quando la padrona di casa saliva, sarà una telefonata, una lettera o l'ultimatum. La valigia, certo, e la sottoveste di seta, ancora nella velina. Mi dia quella, allora, a saldo. Quella no, non l'ho mai messa. Tenerla è sperare. Non tutto è perduto.

Si può rimandare ogni giorno, di un giorno, se stessi. E poi, non ho mai incontrato un uomo all'altezza di una sottoveste di seta.

L'assassino è ormai dietro la tenda. La macchina da presa inquadra solo le scarpe, marroni, a punta.

La vittima si scioglie i capelli, si china sulla vasca da bagno.

Rubinetti. Acqua. Gambe nude di lei attraverso lo schermo.

La tenda fluttua. È estate.

Che caldo. E cara come sei brava. L'assassino era pronto ad uccidere.

No, doveva farlo, aveva ragione lui. Una puttana simile. Perché mi lamentavo, poi, lo sa Iddio. Strass e prego signora.

Morire nella vasca da bagno, però. Il profumo lo scelsi io. Nota di testa acuta. Ah, quelle mani intorno al collo. Riprovate ancora, ragazzi, non sembra vero. Come non sembra vero, era vero. Montez le unghie, lo vidi benissimo, le aveva mangiate.

La mano di lui, la mano di lei, ancora il velluto.
La gamba di lui, la gamba di lei, ancora il velluto.
Pacato discorso d'epidermide e stoffe.

Tu non conosci l'ebbrezza di ruote e rotaie. Gli echi metallici di partenze ed arrivi. E neppure conosci le signore dei dentifrici, delle penne a sfera, della birra, capaci di chiamare il mare, trattenere il sole, far fiorire gli ibischi. Così, lungo i muri. Ma sono stato anche io l'inconsapevole abitatore di metrò. Una mezz'ora ogni sera, il giornale, l'orologio. E ignaro, in fretta lambivo, con l'orlo della giacca, quei mondi.

I due corpi, l'uno metafora dell'altro, si compenetrano disincarnandosi tra le cicche di sigaretta del pavimento. L'assassino sguscia dalla tenda.

Nuvola si pettina i capelli davanti allo specchio.

Capelli, pettine, mano che pettina.

Lo specchio riflette le mani assassine.

Gli occhi della vittima dilatano.

In primo piano la pupilla ingrandita riflette le mani assassine.
All'ingresso la maschera trafora di sbadigli i biglietti.

Luce.

7.

Presto tutti abbandonarono Braschi agli echi di quell'altra esistenza. Pallido di sonno rappreso, lui s'intrappolava nella polvere che attenua il tempo.

La prima azione la fecero insieme, in un'alba aspra di sole a venire. L'uomo precipitò lungo due minuti fuori dal tempo. L'aria sostenne le braccia, e il dorso curvo nella caduta. Il corpo si fece d'ossidiana.

Immersa nella vasca lei fluttua sui piccoli, inconsulti pensieri. L'acqua sale. Ginocchia. Fianchi. Seno. Spalle.

Braschi penetrò da solo nel labirinto, dove lei appariva e spariva, mostrando sempre un volto diverso.

Ma nelle notti insonni, lei veniva accanto al suo letto. Ed era senza faccia.

Con la pioggia o col sole, la porta della Sibilla era sempre aperta, la tenda trapassata dalle grida forse d'uccelli o forse di ragazzi.

Aveva sempre l'aria, la Sibilla, d'arrivare da molto lontano, e d'essersi appoggiata un momento prima di proseguire.
Leggeva solo i fondi di caffè, che i tarocchi diceva, Sebasta credimi, portano male.

Un uomo e una donna si baciano. Le mani di lui sopra i fianchi di lei. Le mani di lei sopra i fianchi di lui. Scompaiono. Sullo schermo appare l'interno di una stanza. Su un divano azzurro una donna guarda la televisione.

Volpe conobbe la fuga. E i passi di Artemisia contro l'alba. E l'attimo d'annullamento dietro la rientranza di un muro.

Mangia, il piatto bilico sulle ginocchia. Dietro le palpebre abbassate la donna del ritratto ha il volto della presentatrice del telegiornale.

Tina non ci credeva, ma la Sibilla bisbigliava magie sul tavolo da cucina, prima di preparare il thè.
Faceva riti con foglie di alloro e mirti, portati dalla Grecia nelle stive di vecchie navi.

Una donna a 22 pollici mangia. Mangia in piedi, il piatto nella sinistra, la forchetta nella destra. La faccia al di sopra del grembiule è assolutamente triste.

Stringendo gli occhi, Sebasta può immaginare le case e gli alberi e i gatti e le strade e i bar appiattirsi, disegnarsi in un'intersecarsi di linee e puntini e asterischi, dove anche la cartoleria, gli amanti, la Tina e la Sibilla e i discorsi d'allora, le grida non si sa se d'uccelli o di ragazzi, diventano carta. Piccole tracce di una mappa.

Sono le 17 e anche le 17,02.
L'orologio al polso di Volpe e quello sotto la pensilina del metrò, due minuti che devono ancora esserci, o sono già stati. Oziosamente, Volpe si chiede, se è nel passato oppure nel futuro.

La Tina non credeva alla Sibilla, addosso gli sussurrava che non era vero niente. Al buio la sua pelle sapeva solo di notte.
A toccarla la pelle della ragazza trapela dei sussurri degli altri. Braschi li sente premere, tutti, contro i polpastrelli delle dita, quando le immagini di celluloidi estenuano di fosforescenza le facce degli ultimi giocatori di biliardo.

Guidato da Artemisia, Volpe conobbe percorsi sotterranei dove le prospettive si sfaldano, trasformandosi in sconosciuti paesaggi. Capovolve la notte e il giorno. Dormì in stanze di passaggio.

Braschi conobbe le lunghe attese assenti di parole, sulla scia di una donna che poteva essere lei. La inseguì in stanze di passaggio. Capovolve la notte e il giorno.

Ha l'impressione Sebasta di essere arrivato dal futuro. Di avere fatto un lungo viaggio all'incontrario. E che alla fine la missione non sia più quella di fare una telefonata e che la parola che qualcuno deve portargli appartenga ad un altro codice ancora.

Adesso che è cominciato tutto. O tutto deve ancora cominciare. Volpe tende a sconfinare da se stesso, nella parentesi dei due minuti sfuggiti a quella sequenza di azioni prefabbricate, che devono comunque ancora avere luogo.

Una donna sconosciuta a 22 pollici, spande la stanza di gesti compiuti altrove.

A toccarla la donna è madida di notte. Scivolano via sommessi particolari; un fremito d'epidermide, una vibrazione di ciglia, un frusciare di sorriso.

Il corpo, sotto le dita di Sebasta, si smonta senza ricomporsi in una precisa identità. S'allontana. S'avvicina.

Ti ho molto aspettato, sussurra la donna.

Seduta all'estremità del divano azzurro, lei aspetta.

8.

Micro-topi speranzosi si aggirano qui intorno. In questo bar stupefatto. In questa terra di nessuno dai confini balenanti di facce, dove si galleggia addentando brioches.

È strano, ci sono persone che hanno in tasca formidabili sguardo-teche. Persino insoliti sguardi d'autore. Oppure. Anche. Sguardi da collezionisti. Preziosi sguardi nei quali a soli pochi eletti capita, magari una volta nella vita, d'inciamparci.

Così è inutile che proseguo. Mi fermo. Aspetto.

Potrei ordinare un caffè e non berlo. Potrei cercare d'afferrare l'aria.

Oppure, se non ti dispiace, raccontarti di quella volta quando sfidai me stesso, scivolando sul ghiaccio immaginario del corridoio di casa mia.

Oppure. Anche. Dei misteriosi fotogrammi che s'impossessano all'improvviso dei miei occhi.

Pat ed io chiusi al terzo piano di una stanza d'albergo che non c'è.

Dagli scuri folgora l'odore delle candele che raccatto per tutto il mese di maggio.

Tu non sai che guardi solo, forse neppure guardi, come incalzano scenografie allestite accuratamente da spettri di parole, dove è un colore a ferirti a morte ogni volta.

È il sorriso di lei che cerca non visto d'allontanarsi dalle parole di Gionatha che lo pressano da vicino. Si sparpaglia intorno, urta la guancia del cassiere, incrocia lo sbadiglio del barista. Ma Gionatha è solo un labirinto di parole traslucide che quando è troppo tardi per parlare, traccia sulla tovaglia di carta le cabale che all'alba i camerieri ritrovano e stracciano. Lei non parla. Trova faticoso scegliere le parole. Di solito sceglie quelle sbagliate. Così se vuole dire una cosa ne dice un'altra completamente diversa.

Qualcuno ha detto che il suo modo di guardare, un pò svagato, è quello veggente di chi materializza l'ombra delle cose. Ma io per il solo fatto d'essere il punto d'incontro, il tramite di un colloquio riflesso sulla mia superficie, spietato rifletto apparenze doppie, pur incollando frazioni di tempo che lei, testarda, nel tentativo di ricomporre una sola immagine, continua a scollare. Poi nelle ore della giornata che si lasciano dietro alle spalle detriti di persone, spazi, cose, lei scorre avanti sulle tracce di remote sensazioni. Nastri magnetici di altri incontri, avvenuti chissà dove, chissà quando, la guidano nei sotterranei dai silenzi concavi.

Black-out, uno stramaledetto black-out, dice l'ex mangiatrice di farfalle commestibili, arenata qui tra barricate di formiche su e giù per le piastrelle bianche.

Niente da fare, la rivoluzione, se ci sarà, mi troverà dormiente. Salotti d'intrighi finali, il suo. Salotto illuminato a 100 Watt.

Anticamera a neon di se stessi e piastrellata di bianco. Salotto a pagamento. Pubblico punto di ritrovo d'intime necessità.

Quattro libri, solo le copertine però, tanto non leggo più. E poi gli ultimi compagni di strada, i piedi.

Spuntano da sotto le porte. Alcuni sono indecenti, calzati di plastica illusa d'essere serpente. Altri battono infingardi. Ammiccano appuntamenti. I più ormai arrivano scarduffati e stanchi.

Perché i volti credimi, sono sommersi e sbattuti contro le porte aperte e richiuse. Dove operai improvvisati abbandonano l'animo nel riflusso degli sciacquoni.

I rombi dei treni oltrepassano le palpebre. E alla radio come è profondo il mare.

Ormai so benissimo cosa pensa, quando mi scaraventa sul letto e si precipita a rincorrere lo squillo del telefono. Da questa posizione rifletto una crepa sul soffitto. Sempre la stessa. Saetta ben oltre i miei confini.

Ma è questione di un momento, nel mio campo visivo esce il soffitto ed entra una mano. L'unghia del medio finisce per occuparlo tutto. Lo smalto è interrotto da minime bolle d'aria.

Poi gli occhi.

Lei si fissa negli occhi. Si guarda negli occhi.

Nella pupilla c'è tutta la sua faccia. Misteriosamente indefinita agli orli.

C'è sempre quando mi/si guarda questo momento che segna la fine dello sdoppiamento, come se lei fosse finalmente riuscita a raggiungermi.

Ma è un momento. Ed è già trascorso. Rifletto il tempo un istante troppo tardi.

Adesso lei s'osserva i pori della pelle, con l'abbandono un pò osceno di chi è solo.

Ormai un centimetro quadrato di pelle occupa tutto lo spazio.

Wladimiro, il corpo tornato indietro dalla dissolvenza. Probabilmente dormiva. In quel suo letto dove sembra sempre mattina. Lenzuola attorcigliate. Cuscini sparsi. Caduti.

Dorme di sbieco e sorride come il cane spaniel. Rincorrendo sogni. O era in cucina.

Gli occhi fissi al pentolino d'acqua sul fornello. A sperare che il momento riverberato di pensieri s'immobilizzi ed interrompa l'inevitabile sequenza di azioni.

Versare due pizzichi di thè nella teiera cercare la tazza versare l'acqua infilarsi la camicia aprire la porta.

Ciao, dice.

Il caldo dilunga sorrisi senza rumore, trattiene il silenzio sulle punte delle ginocchia.

Lui rivela di colpo l'occulta faccia da cacciatore d'insetti. Quella faccia che duplica in negativo la vecchia faccia del'69, racchiusa nella cornice d'argento.

E lei si aggrappa alla mano nell'infinito saluto di carta.

L'ascensore stasera singulta fermate all'incontrario. Invetrata nel baratro lei ha il corpo d'erba. Foglie bagnate i piedi. Melograne le dita.

Il caldo ormai attenua i movimenti e le strade si fanno astratte dietro una vibrazione di luce.

Intercetto la tensione del suo profilo lanciato in una sequenza di movimenti non finalizzati. Accelerati. Entrate. Uscite.

Spostamenti indefinibili. Minimi slittamenti.

Poi lei si ferma. Mi/si guarda.

Cerca ancora, mai stanca, la sua faccia nel riflesso dei suoi occhi. Quell'abbozzo di faccia che affonda nel buio della pupilla.

L'ex mangiatrice di farfalle commestibili. Apparenze possibili disinnescate nell'impossibile librarsi all'incontrano di un ascensore. Wladimiro e la sua faccia del 69. Gionatha che bisbiglia al niente.

È stanca.

Il crepuscolo ormai disegna la notte sul copricalorifero.
Il corpo trasmuta nel buio che dilaga ben oltre i miei confini.
Lei mi/si guarda.
Il punto di fuga è raggiunto. L'apparenza è superata. Ma dura
solo il tempo bloccato tra due istanti.
Adesso lei è finalmente invisibile.
Alla radio, come è profondo il mare.

9.

Ma la ebbe.
Io sono l'utopia, rideva Artemisia.
Tu sei il mio passaggio verso l'altrove, rispondeva Volpe.
Ma tu non sei il mio passaggio verso l'altrove, sussurra Braschi
alla ragazza seduta oltre il tavolo.

Stanislao sa che deve fissarla fino alla perdizione, gli occhi spalancati
e le palpebre tese. Dimenticando d'intercettare nella figura di lei, in
movimento dietro i vetri, quel barlume di consenso che splende sulla
pelle nuda della donna del ritratto.

Nella stanza, la credenza, il telefono, il divano azzurro, il ritratto
svaporano con orli di cartapesta.
Solo teli, assi. funi. Il pavimento è un proscenio in faccia alla finestra.

Braschi sapeva bene ormai come lei non appartenesse a nessuna
delle due possibili realtà, ma fosse il riflesso della contrapposizione di
entrambe.

La telefonata, pensa Sebasta, seguendo la donna su una scala a
spirale.
Sebasta sale dietro la donna, lei stessa vista dal basso verso l'alto,
si smaterializza nell'ombra che la precede.

Ma lui non ha paura. Gli è nota la breve luce che interrompe
l'inquietudine di una mano mozza, o il volo di un angelo di colpo
impigliato in un cornicione.

Per quali itinerari illusori, Braschi non seppe mai, ma la raggiunse
infine un pomeriggio alle cinque.
Da dietro la vetrina di un bar, spiò senza parere, la sua finestra al
terzo piano. La vide illuminarsi. Fece finta di niente.
Attese.

Oppure azioni che hanno già avuto luogo.
Forse già ci sono state, Volpe, le apparenze di viaggiatori che si
disintegrano nell'oscurità delle curve, facce di verderame. Forse già
c'è stata, la ragazza seduta due posti più in là, riflessa a tratti nel

vetro del finestrino, e che ondeggia appena un poco e annaspa con le ciglia dentro il neon del vagone.

Ti ho sempre aspettato, sussurra la donna, Sebasta lo sai. Pure è stato un viaggio inventato a condurti nella mia stanza. Non sono stata io, come tu credi corrucciando gli occhi. È la mia stanza, certo lo vedi, la mia stazione obbligata prima del nulla.

Qui ondate successive hanno abbandonato le suppellettili che sembrano a tutti inutili.

Come vedi non c'è un tavolo, ma solo un fantasma di tavolo, e il letto è di quelli senza spessore dei teatri.

C'è invece una pantera di ceramica che ruggisce davvero, un papiro di plastica che cresce anche al buio, un candeliere con candele che non s'accendono, copertine di libri senza libri. E forse anche questa stanza è un'apparenza. E tu stesso sei un'apparenza, capace d'apparire a se medesimo.

Il rosone del frontespizio, per esempio, perde i contorni. I petali, si slargano, rarefacendosi si trasformano in una astrazione. L'unico passaggio possibile per l'altrove.

Due minuti, sussurra Volpe allo sguardo riflesso nel finestrino, due minuti fuori del tempo mi hanno scaraventato fuori da ogni universo possibile e impossibile. Credimi sono ormai lontano da tutte le coincidenze simultanee che incastrano nella logica sequenza alla quale è difficile sfuggire.

So ormai, lucido come nei sogni, che tu sei il mio specchio. La compagna di questo viaggio privo di paesaggi, stretto di tunnel attraversati, quando è silenzio, dagli squittii dei topi.

So che né tu né io scenderemo più da questo treno, e l'avvicinarsi di viaggiatori, e di stazioni, saranno intorno a noi riverberi di realtà che ormai non ci appartengono più.

So anche che tu mi sarai al fianco. Ma i miei occhi incontreranno i tuoi solo nel riflesso del finestrino.

Quando, finalmente, la notte e il vetro intercetteranno il tuo vero volto.

Che fai, chiede la ragazza.

Aspetto, risponde Braschi, ancora due soli minuti.

Due minuti, Sebasta, sussurra la donna, possono essere infiniti.

Aspetto una telefonata. L'attesa lo so, potrebbe essere lunga o breve. Dipende.

Ci siamo aspettati nei luoghi sospesi tra due istanti.

Posti Destruzzurati. Tele dipinte con prospettive appiattite. Abitati da momentanee presenze; lampi di parole, gesti interrotti.

L'un con l'altro ci siamo scambiati i volti, proiezioni di noi stessi ci siamo costruite altre identità, rincorrendoci dentro pellicole

già girate. Abbiamo abbandonato, nelle stazioni passate o future lungo la strada di un tempo orizzontale, i nostri veri volti, per attraversare universi di celluloidi e vivere le vite parallele di una sola attesa.

Forse tra poco ci chiameranno i pesci, sbatteranno le pinne contro i vetri della finestra, le scaglie viscide di tramonto.

Ma il mio progetto è l'immortalità.



Altri E-book pubblicati:

Inediti

Sergio Beltramo Capitano Coram
Gherardo Bortolotti Canopo
Alessandro Broggi Quaderni aperti
Luigi Di Ruscio Iscrizioni
Sergio La Chiusa Il superfluo
Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la critica

Marco Giovenale Endoglosse
Massimo Sannelli Le cose che non sono
Francesco Forlani Shaker
Florinda Fusco Linee
Andrea Inglese L'indomestico
Giorgio Mascitelli Città irreale

Ristampe

Giuliano Mesa Schedario
Luigi di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere

Mariano Baino Camera Iperbarica
Giulia Niccolai Poema & Oggetto

In copertina: Biagio Cepollaro, *Anima 7*, elaborazione grafica, 2002



L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2005 by Biagio Cepollaro
E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.
e-mail biagio@cepollaro.it